

PERCHÉ L'INDUSTRIA NON CRESCE
6 | L'innovazione a rilento

In cattedra. Italia ferma a 3,37 ricercatori ogni mille lavoratori
Investimenti. Sono appena 50 le società nella «top mille» Ue

Poca ricerca, piccola impresa

Fondi scarsi in R&S (l'1,2% del Pil) e spesi male: un freno alla competitività

di **Mariano Maugeri**

Alla ricerca della competitività perduta. La parafrasi proustiana ha nella parola ricerca la sua chiave di volta. In senso stretto e in senso lato. La ricerca del perché la competitività del sistema-Paese perda terreno è tutt'uno con gli investimenti in ricerca e sviluppo, che vede l'Italia inchiodata all'1,23% del Pil contro il 3,72 della Finlandia il 3,7 della Svezia e il 2,68 della Germania (dati 2008). Dopo di noi, per restare nei confini dell'Unione europea, ci sono solo le Repubbliche baltiche, la Polonia, Malta e la Romania.

Ma non si tratta solo di quattrini. Gli esperti ci ricordano ossessivamente che l'altro parametro spesso misconosciuto è quello dell'efficienza. Pochi soldi spesi bene è un conto. Pochi e non sfruttati al meglio è un lusso che nessuno si può permettere.

Le tare italiane non si esauriscono solo nella scarsità di risorse investite. Ricerca e istruzione vanno a braccetto. E pure qui non brilliamo. Il rettore del Politecnico di Torino, Francesco Profumo, l'ha ricordato qual-

che tempo fa: dal 2000 al 2007 i laureati in Cina sono aumentati da due a sei milioni. Nello stesso periodo, in Italia, sono diminuiti. Da Bruxelles ci rammentano che nel nostro Paese la popolazione con un'istruzione universitaria (11,6%) e quella iscritta a corsi di formazione continua (6,8%) sono inferiori alla media Ue, pari al 22,8% e al 9,8 per cento. Per non parlare dei laureati in Scienze e Ingegneria, che nella patria delle discipline giuridiche e filosofiche registrano numeri decisamente inferiori rispetto a quelli degli altri partner comunitari. La controprova? In Italia ci sono 77 atenei che - come ricordava Profumo - si fregiano di essere «tutte università di ricerca» ma poi scontano il più basso numero di ricercatori a tempo pieno (3,37 per mille lavoratori in Italia contro una media dell'Unione di 5,57). Ovvio che tutto questo si riverberi sulla competitività delle piccole e medie imprese. Spiega Renato Ugo, presidente dell'Airi (Associazione italiana per la ricerca industriale): «Alle aziende serve il ricercatore-innovatore, una figura esperta nello scouting tecnologico, cioè colui in grado di scoprire tutte le tecnologie che interessano l'imprenditore per cui lavora.

Altra cosa è il ricercatore-scopritore che sta nelle università».

L'Italia vanta 50 società nelle prime mille della Ue per investimenti in R&S: nel Regno Unito sono 289, in Germania 189 e 113 in Francia. Un livello ancora una volta troppo basso se si considera che l'Italia rappresenta il 12,2% del Pil dell'Unione. Ultimo dato, ma non certo per importanza, la scarsissima attrattività che il nostro Paese esercita sui ricercatori di altre nazionalità. Troppi italiani vanno all'estero, pochissimi ne arrivano. L'intervista al professor Alberto Mantovani, che pubblichiamo in questa pagina, spiega che risalire la china si può e si deve. La parola d'ordine è: selezionare talenti e metterli nelle condizioni migliori di esprimere la loro creatività. Senza dimenticare, come ricorda l'esperta in comunicazione Anna Maria Testa, «che i creativi sono difficili da gestire, insensibili al denaro ma molto sensibili al riconoscimento sociale e alle opportunità di poter lavorare sull'argomento che li appassiona. Possono essere psicologicamente disadattati, ma adattati socialmente per via della loro capacità creativa». Forse è per questo che l'Italia non è un Paese per talenti?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dimensioni ridotte. La media di spesa in R&S della Ue a 27 è 1,7%. In coda dietro l'Italia solo repubbliche baltiche, Polonia, Malta e Romania

